

Operatori di Pace - Campania ONLUS

Progetto Corpi Civili di Pace in Kosovo



Operatori di Pace - Campania ONLUS
in partenariato con IPRI (Istituto Italiano di Ricerca per la Pace) - Rete Corpi Civili di Pace

L'impostazione del lavoro per il progetto dei "Corpi Civili di Pace in Kosovo", condivisa tra Alberto L'Abate (fondatore della IPRI - Istituto Italiano di Ricerca per la Pace e Rete CCP - Corpi Civili di Pace), Maria Carla Biavati (attuale presidentessa della IPRI - Rete CCP) e da Gianmarco Pisa (presidente dell'associazione capofila degli "Operatori di Pace - Campania") insieme con i partner locali a Pristina ("Kosovo Foundation for Open Society") e a Mitrovica, da un lato all'altro del ponte sul fiume Ibar ("Community Building Mitrovica" e "Association for Peace Kosovo" nel quadro del C.R.Y.M. - "Center for Resources of Youth and Media") ed in collaborazione col Dipartimento di Sociologia nella Facoltà di Filosofia dell'Università di Pristina, grazie al contributo ed alla facilitazione del professore di estetica, epistemologia e filosofia della stessa Università, prof. Kadri Metaj, focalizza le nozioni fondamentali del programma di formazione, promozione e capacitazione, realizzato in metodo-training come scambio di pratiche, sulla base della vigente realtà del Kosovo odierno, che si caratterizza come un vero e proprio "caso di scuola" del post-conflitto etno-politico, sia in relazione al tessuto dei rapporti di convivenza tra le comunità (caratterizzati da estrema frustrazione, risentimento, paura, incomunicabilità e divisione, emblematicamente rappresentata dalla presenza delle barricate, sul ponte di Mitrovica, che separano le due comunità dagli scontri del Luglio 2011), sia alla stregua della composizione sociale e politica della dinamica regionale (caratterizzata da profondi squilibri materiali e sociali, dalla riproduzione di un circuito di economie improduttive generate da investimenti capitalistici "illeggibili" o "opachi" e dalla sedimentazione di immaginari improntati alla costruzione dell'*immagine di nemico*, all'iterazione di rivendicazioni simmetriche e contrapposte ed alla sedimentazione di una vera e propria tabuizzazione delle questioni controverse, come quelle legate ai contenuti condivisi nelle memorie tradizionali, alle designazioni rivendicative di parte albanese o di parte serba, infine alle conseguenze morali e materiali della guerra dell'Aprile 1999 e dei *pogrom* del Marzo 2004, che hanno trovato peraltro luogo positivo di espressione e di analisi nel percorso di formazione e di apprendimento).

Dopo la "guerra del Kosovo" del 1999 il processo di costruzione della pace e di ripristino della fiducia ha potuto essere sviluppato, con mandati ed ambiti di competenza diversi, tanto dai civili quanto dai militari, tuttavia i compiti specifici legati al *peace building* (vale a dire la costruzione effettiva di un processo di *pace positiva*, con il quale si intende non solo l'inibizione della violenza ma soprattutto l'eradicazione delle radici della violenza, attraverso un lavoro di ricostruzione del legame sociale ed intervento sulle cause profonde), al *confidence building* (vale a dire le azioni di ripristino della fiducia attraverso le linee della separazione tra i contendenti, dopo ed oltre le barricate fisiche e immaginarie, lavorando dapprima sulle singole comunità etniche e provando successivamente a stimolare occasioni di confronto e condivisione in modo da ricollegare il tessuto della relazione, della comunicazione, dell'ascolto, della fiducia e della reciprocità) e, non meno importante, alla *riconciliazione possibile* (che giunge "a valle" di quanto realizzato "a monte" in termini di superamento degli stereotipi, abbattimento del pregiudizio e ri-umanizzazione del nemico, attraverso la riappropriazione di uno spazio condiviso di convivenza civile, di un patrimonio storico caratterizzato dagli attraversamenti reciproci e soprattutto da una memoria attiva di contenuti tradizionali condivisi o simmetrici, come quelli che attengono ai codici tradizionali, il «Kanun» di Lekë Dukajini piuttosto che lo «Zakonopravilo» o "Nomocanone" di S. Sava), attengono in maniera sostanzialmente esclusiva ai civili ed eminentemente ai nonviolenti. Infatti solo il personale civile su base nonviolenta, purché fornito delle necessarie competenze e di una indifferibile preparazione, può affrontare in maniera sostanzialmente legittima ed efficacemente credibile l'azione di inibizione della violenza senza l'uso delle armi e con l'orientamento alla riconciliazione.

Il problema delle capacità civili è anche il problema delle risorse a disposizione dei civili: secondo stime affidabili, elaborate distintamente e dal TFF (la "Transnational Foundation for Peace and Future Research") e dal SIPRI ("l'Istituto Internazionale di Stoccolma di Ricerca per la Pace"), oggi, per ogni euro speso per la prevenzione della guerra, si spendono dieci mila euro per fare la guerra, vale a dire tutto quanto connesso alla difesa armata, alla proiezione offensiva e alla configurazione dei sistemi d'arma. Il problema delle risorse si pone dunque sia in termini di risorse materiali (legate alle spese di investimento nel settore delle politiche per la Difesa Popolare Nonviolenta o Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta, ovvero per il lavoro di pace complessivamente inteso, soprattutto per lo specifico riguardante la promozione dei diritti umani, il processo democratico e lo stato di diritto, il monitoraggio civile ed elettorale, la prevenzione, la gestione e la trasformazione dei conflitti), sia in termini di risorse umane, dal momento che è sempre più necessario uscire dalla logica del "volontarismo" per costruire professionalità preparate all'intervento continuativo "sui" e "nei" conflitti, sia di ambito locale

sia di ambito internazionale, ai diversi livelli della escalation della violenza e specificamente delle dinamiche del post-conflitto che la vigenza di contesto inevitabilmente consegna.

D'altro canto, sono numerose le ragioni per le quali le "ragioni" di guerra normalmente prevalgono sulle "ragioni" di pace, ravvisandosi in queste sia motivazioni di ordine strutturale (economiche, sociali, contestuali) sia motivazioni di ordine sovra-strutturale (morali, culturali e normative), come peraltro il "modello di studio" del triangolo di Galtung mette bene in evidenza:

1. la combinazione tra l'ideologia corrente e l'interesse strategico delle classi dominanti tende a consolidare lo schema "noi contro loro" e produce una sostanziale legittimazione, quando non una vera e propria infatuazione, per il militare, inteso come insieme degli apparati della difesa e come insieme dei sistemi di arma ed armamenti,
2. i Paesi prevalenti sulla scena mondiale sono Paesi dalla tradizionale "politica di potenza" nelle relazioni internazionali (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania, Federazione Russa tra questi), quando non Paesi dominanti con specifici interessi imperialistici (ancora Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna in primo luogo),
3. il controllo delle fonti non rinnovabili di energia (carbone, gas naturale, idrocarburi fossili) e delle nuove risorse fondamentali della biosfera o "ecosistema - uomo" (acqua, aria, terra, coltan, forza lavoro a basso costo ed alto valore aggiunto) passa attraverso il militare come strumento di acquisizione, depredazione e controllo,
4. la grave crisi economica e sociale (ma anche politica e culturale) a livello mondiale induce risposte securitarie e pseudo-rassicuranti e rinfocola pulsioni radicali e militariste come possibile via di uscita dalla situazione mondiale di stallo e plausibile strumento di contrasto all'ascesa di competitori mondiali in aree ex-periferiche (a partire dalla Cina),
5. la minaccia costante del *nazionalismo* si aggrava in tutte le forme in cui si esprime (separatismi, localismi ed egoismi regionali nei Paesi a capitalismo avanzato, come nel caso dell'Italia, della Gran Bretagna e del Belgio, ovvero conflitti inter-etnici nei Paesi attraversati dalle istanze di rivendicazione ed auto-determinazione, come in molti Paesi della ex Unione Sovietica, nel Medio e Vicino Oriente e, appunto, in Kosovo).

Ciò non significa che non vi siano ragioni profonde per scegliere l'intervento civile non armato e nonviolento di risoluzione delle controversie e dei conflitti attraverso, in particolare, lo strumento, variamente declinato a seconda dei contesti normativi, dei Corpi Civili di Pace, secondo quanto previsto dalla normativa comunitaria (P. E. 10/02/1999 R4-0047/1999):

1. il compito di rafforzare la *parte lesa* all'interno di un conflitto squilibrato, per consentire alle vittime primarie del conflitto di ri-acquisire consapevolezza dei propri diritti ed avviare una relazione, costruttiva perché paritaria, con la contro-parte (*empowerment*),
2. il compito di accompagnare (scorta civile disarmata) e proteggere (interposizione civile nonviolenta) le persone sotto-poste a pericolo o minaccia della propria incolumità fisica, in particolare tra i civili maggiormente in vista o tra gli attivisti per la giustizia e la pace,
3. il compito di organizzare il monitoraggio dei conflitti, sia per studiarne la dinamica, la possibile escalation e l'orientamento delle parti, sia per realizzare una *peace analysis* a scopo di allarme preventivo (*early warning*) e intervento rapido (*early action*),
4. il compito di costituire contingenti civili da dispiegare in area di conflitto in modo da prevenirne l'*escalation* e da consentire il mantenimento dei canali di comunicazione tra le parti, anche per l'interposizione nonviolenta ed il lavoro degli attori di pace locali (*peace constituencies*),
5. il compito di intercettare le persone, incontrarle e parlarvi, metterle nelle condizioni di relazionarsi e dialogare, ri-costruire il meccanismo della fiducia e della solidarietà, demistificare i *luoghi comuni* portati dalla guerra, stimolare l'umanizzazione del nemico, contribuire ad una comunicazione trasparente e libera.

Organizzare i Corpi Civili di Pace significa dunque istituire una procedura in senso generale, che consenta di predisporre tutti i canali di azione utili e necessari ai fini della trasformazione costruttiva del conflitto, valorizzando risorse e competenze disponibili, sulla base delle procedure previste dalle "tecnologie per l'accesso e l'autonomia", dal momento che gli attori della trasformazione del conflitto sono in primo luogo gli attori del "proprio" conflitto, e comporta di fornire risorse e strumenti per la preparazione orientata all'azione:

1. l'educazione popolare nonviolenta può costituire una risorsa fondamentale dal momento che educa ai principi fondamentali per l'azione diretta, quali l'individuazione *delle* cause e l'intervento *sulle* cause, la capacità di separare le persone dai problemi, l'esigenza di distinguere i bisogni dalle rivendicazioni, senza mortificare le persone all'interno della dinamica di conflitto e consentendo l'adesione del contesto sociale al processo di trasformazione del conflitto,
2. il contro-sostegno internazionale ai movimenti nonviolenti dovrebbe richiedere forme di adesione, sostegno e mobilitazione diversi da quelli cui si assiste: si prenda ad esempio la repressione sistematica dei movimenti giovanili, ad es. la mobilitazione "Occupy 2.0", e si vedrà rappresentata la distanza che separa le *élite* al potere dalle istanze che esprimono, in maniera nonviolenta, ampi settori del movimento democratico; vi è qui in radice anche una istanza di "omnicrazia", vale a dire *potere* nel senso del *potere di tutti* a fronte della diffusa sfiducia verso le *élite* politiche di tanti giovani kosovari,
3. l'azione diretta nonviolenta, a sua volta, va concepita come un percorso di lunga durata, fatto di educazione, apprendimento, maieutica, sviluppo delle tecniche e capacità di iniziativa, appunto per rappresentarvi una risposta che sia "all'altezza" della portata del conflitto che, se da un lato non è evitabile o riducibile a zero, in quanto rappresenta una *datità* costitutiva della relazione sociale, dall'altro si configura come un "processo" storico più che come un "evento" occasionale.

Sulla base dei presupposti e degli esempi sviluppati nel percorso di condivisione sostenuto da tutti gli attori di progetto ed approfonditi nel percorso di formazione in metodo-training con i facilitatori locali, vengono affrontati tutti i *temi salienti* del processo di costruzione possibile della "pace positiva", come ampiamente articolato anche nelle quattro presentazioni (sulla analisi del conflitto, l'azione diretta nonviolenta, gli strumenti di intervento nonviolento di pace e le tecnologie per l'accesso e l'autonomia) e nelle due applicazioni (rispettivamente sul modello M-m e sul modello E di Pat Patfoort) illustrate nel percorso di formazione, allo scopo di costituire, attivare e consolidare una squadra di Corpi Civili di Pace attiva in Kosovo e a Napoli.

Il CBM ("Community Building Mitrovica") è una ONG ospitata presso il Centro Culturale nella cosiddetta *Confidence Area* sul ponte principale della città divisa di Mitrovica, attualmente impegnata in processi di training nonviolento, partecipazione civica e ri-conciliazione. Lavorare per la nonviolenza nel contesto kosovaro significa eminentemente aprire spazi multipli di condivisione e di confronto libero e paritario ed identificare istanze condivise sulla cui base agire per soddisfare bisogni riconosciuti da parte di tutte le comunità locali (le due comunità maggioritarie, quella albanese-kosovara e quella serbo-kosovara, quindi le comunità minoritarie, vale a dire R.A.E., Rom, Ashkali, Egizi, Gorani, Bosniacchi, Turchi, Ebrei). Ciò non significa lavorare necessariamente insieme, la possibilità di sviluppare un lavoro, comunque condiviso, in parallelo, lungo le faglie della divisione etnica, piuttosto che insieme, in gruppo misto, dipendendo sia da fattori soggettivi (disponibilità e condizionamenti da parte degli attori locali) sia da fattori oggettivi (situazione del conflitto e configurazione evenemenziale). Direttrice del CBM è stata, dal 2003 al 2010, Valdete Idrizi, già premiata col prestigioso riconoscimento internazionale "Donne di Coraggio" (*Women of Courage*) del Dipartimento di Stato (Stati Uniti) nel 2008; l'attuale direttrice, subentrata nell'incarico nel 2010, è Aferdita Syta. Il progetto saliente del CBM porta il titolo emblematico di "Bridging the Divide" (*Costruire Ponti nella Separazione*) e si compone di tre misure principali:

1. risorse per la gioventù, la formazione e i *media*, all'interno di uno spazio poli-funzionale che ospita cinque associazioni e due iniziative e che ha a disposizione uno youth-center, un media-center e un idea-cubator (vale a dire un *incubatore di idee* al cui interno i giovani possono proporre nuovi progetti), spazio polifunzionale sostenuto dal Ministero degli Esteri dei Paesi Bassi, incubatore finanziato da UNICEF,
2. risorse per la comunicazione sociale, soprattutto attraverso la produzione editoriale di M-M@G (*Mitrovica Magazine*), distribuita in entrambe le zone della città divisa, in tre lingue (albanese, serbo e inglese), con argomenti trattati in maniera "non contaminata", e la piattaforma multi-mediale di MI2 (*new-media-platform*),
3. risorse per la partecipazione giovanile, soprattutto nel senso di costruzione di comunità (*community building*) e di ripristino della fiducia (*confidence building*) allo scopo di promuovere lo sviluppo della comunicazione (a tutti i livelli, tra le comunità in conflitto, tra attori locali e panorama internazionale, attraverso gli strumenti delle nuove tecnologie).

Si tratta di risorse progettuali estremamente rilevanti, dal momento che predispongono il terreno per una cooperazione *grass-root*, capace cioè di sviluppare istanze di collaborazione, cooperazione e dialogo, soprattutto tra i giovani e le donne, quali *peace constituencies* salienti, a livello fondamentale e tra i moltiplicatori sociali di tutte le comunità, in modo da istruire pratiche di "diplomazia dal basso", "facilitazione sociale" e "*peace building* civile" di forte impatto e di potenziale efficacia. Questa strategia viene promossa in particolare con gli attori di pace più importanti, sia tra i cittadini impegnati nel lavoro per la trasformazione sociale, sia tra le organizzazioni di *peace-keeping* e di *peace-building* civile, a dispetto della carenza, in Kosovo, di organizzazioni di società civile votate al lavoro di riconciliazione, con lo scopo di rompere l'isolamento reciproco tra le comunità e della città in quanto tale, gettare le basi del progresso sociale e in definitiva aprire nuove occasioni di partenariato regionale e internazionale.

La connessione tra attivazione di *peace-constituencies* localmente operanti e *peace-building* a livello territoriale rappresenta il tema sovra-ordinato della formazione in metodo-training per Corpi Civili di Pace e si riconfigura in rapporto all'emergenza attuale del Kosovo:

- a) la situazione odierna del Kosovo, in relazione a quanto occorso con gli scontri ai valichi nel Luglio - Novembre 2011, è estremamente difficile, a causa del tentativo unilaterale da parte dell'auto-governo kosovaro di imporre la presenza delle proprie forze di polizia ai punti di transito al Nord e della reazione (eventualmente violenta) da parte di gruppi di cittadini delle municipalità del Nord che hanno eretto barricate lungo tutti i punti di passaggio principali da e verso Mitrovica e in corrispondenza dei suddetti punti di transito (Jarinje e Brnjak tra il Kosovo settentrionale e la Serbia centrale),
- b) il clima sociale ("dal basso") risente del condizionamento da parte della sfera politica ("dall'alto") dal momento che le prossime elezioni politiche in Serbia il 9 Maggio 2012 e lo stallo del processo di riconoscimento internazionale (ancora incompiuto) della *indipendenza* kosovara stanno contribuendo a tendere il clima ed esasperare la divisione tra le comunità maggioritarie, anche in relazione al *break-down* della diplomazia ed alle contraddizioni della presenza internazionale (in particolare connesse alla missione civile EULex e alla missione militare NATO-KFOR),
- c) la configurazione di contesto risente dunque di una fortissima politicizzazione, tanto più all'indomani del c.d. «accordo dell'asterisco» (stefanogiantin.net/balkans/serbia-kosovo-un-asterisco-per-laccordo), come dimostra sia lo scontro tra posizioni radicali e posizioni moderate nel quadro politico dell'auto-governo kosovaro, sia la contrapposizione tra la posizione ufficiale del governo serbo e quella espressa dai governi municipali (retti dalle forze della opposizione nazionalista al governo centrale) delle municipalità del Nord Kosovo (K. Mitrovica, Zvecan, Leposavic, Zubin Potok): ciò rende insieme più difficile e più necessario il lavoro di ricomposizione sociale e di superamento della divisione, attraverso il sostegno ai potenziali di pace *both side* o capaci di *commuting* tra le linee,
- d) il processo di stallo del *confidence building* a livello locale rende ancora più urgente e necessaria la costruzione di una vera e propria "piattaforma di interazione", specie con i giovani, ciò che richiede al tempo stesso la facilitazione da parte di personale esperto nei processi di soluzione positiva dei conflitti e l'attivazione di risorse giovanili adeguatamente formate, le quali non aderiscano allo schema ideologico-nazionalitario proprio del passato (e di parte delle *élite* dirigenti da un lato all'altro del ponte) ma siano capaci di produrre un impatto positivo nella vita di comunità, in grado di testimoniare la vigenza di un "esempio positivo" fino a scalare la dimensione politica,
- e) il livello "di base" deve coinvolgere tutti gli attori civili prevalenti, dalla sfera sociale alla sfera culturale, raggiungendo anche le Università (come nell'esempio dell'Università di Pristina): sebbene tali progetti non abbiano oggi diretta connessione con l'Università, il CBM ha in programma di avviare una sperimentazione con un programma di formazione superiore per i diritti umani, sempre all'insegna delle divisioni da ri-connettere, tra le due Università, di Pristina e di Mitrovica; strumento di questa misura potrebbe essere costituito dai programmi di apprendimento (L2L e LLL) basati sullo scambio di "buone pratiche" e "lezioni acquisite" per il *peace-keeping* civile non armato e nonviolento.

La struttura riconnessa grazie alla programmazione del CBM ha preso il nome di C.R.Y.M. - "*Center for Resources, Youth and Media*" - e costituisce una vera "coalizione" di NGO di Mitrovica (Nord/Sud) tra cui entrambi i partner di progetto di "Corpi Civili di Pace in Kosovo",

vale a dire il CBM e l'APK. Dunque l'orientamento da perseguire sia nella relazione del C.R.Y.M. sia in prospettiva dei CCP, sviluppato nel corso delle sessioni di presentazione, illustrazione e condivisione con i facilitatori locali di progetto, resta orientato ai seguenti obiettivi:

1. costituire un gruppo di giovani, legato alla coalizione C.R.Y.M., in relazione con il Dipartimento di Sociologia nella Facoltà di Filosofia dell'Università di Pristina, con l'ente capo-fila "Operatori di Pace - Campania", non formalmente legato ad altri enti pubblici o ulteriori autorità istituzionali, vista la pressoché totale incomunicabilità e separazione tra queste, che mostri sensibilità, propensione e disponibilità al lavoro di superamento condiviso del problema comune e di ricostruzione di spazi di relazione tra le comunità,
2. affiancare questo/questi gruppo/gruppi di giovani con personale esperto proveniente dalle associazioni in partenariato, in modo da consentire al programma di co-formazione ed auto-formazione di lavorare sulle macro-aree di interesse prevalente come sulle micro-istanze reciproche di interesse condiviso, di approfondire sia le istanze generali sia le expertise operative, di consolidare infine un'*equipe* stabile che possa continuare nel tempo il lavoro di *follow-up* e si percepisca in direzione dei Corpi Civili di Pace locali,
3. predisporre spazi, opportunità e strumenti necessari al consolidamento del programma di formazione in metodo-training (inteso come condivisione di concetto e scambio di pratiche) in modo da fare della formazione stessa una azione plausibile di intervento diretto nel conflitto con gli strumenti propri della nonviolenza, a partire dalle modalità di coinvolgimento dei *partner* in MAC (metodo aperto di comunicazione sociale) e per finire con la modalità procedurale condivisa per la realizzazione dei tre set di training per CCP.

Le premesse all'interno della coalizione C.R.Y.M. sulle opportunità e difficoltà connesse al lancio dei CCP a partire dalla valutazione ex-ante dei contenuti in metodo - training sono legate alla disponibilità di un gruppo "skilled" e "committed" non solo di giovani e non solo della coalizione C.R.Y.M., all'attivazione di un programma da lanciare sulla base di un "draft" condiviso e integrato, alla concretizzazione di un nucleo di partecipanti con propensione non-violenta e vocazione al *peace-building civile*, alla definizione di una presenza di facilitatori sociali come "*grass-root-leader*" appartenenti ai medesimi gruppi, all'articolazione di training equi-vicini, lavorando in gruppi paralleli, in consessi condivisi ed in modalità equanime (dieci ore in tre giornate, la prima come presentazione e le seconde come approfondimento, per ciascun contesto - obiettivo) per legare in rete i target di Pristina e Mitrovica, con l'inserimento di alcune pre-condizioni opportune al lavoro di formazione per i Corpi Civili di Pace in Kosovo:

- a. un lavoro concreto orientato all'*intervento diretto* ed all'*azione diretta* a livello sociale,
- b. un programma aderente al contesto in modo da evitare incidenti inter-etnici,
- c. una formazione contestuale in grado di assegnare giusta priorità ai temi locali (ad es. l'inserimento nella scuola, l'ingresso al lavoro, la libertà di movimento, il contrasto alla criminalità, l'emergenza rappresentata dalla violenza, sociale e politica, la corruzione),
- d. una propensione al lavoro di de-traumatizzazione e de-mistificazione, dal momento che i presupposti della divisione continuano ad alimentare gli immaginari diffusi e le condotte sociali ed inibiscono la propensione alla reciprocità anche nella mera comprensione,
- e. una corretta organizzazione delle condizioni preliminari d'implementazione dal momento che vanno attivati gruppi (cinque-dieci soggetti per gruppo, per complessivi venti formati) in tre aree in cui procedere in parallelo con non tanti ma ben predisposti partecipanti.

La KFOS (*Kosovo Foundation for Open Society*) è l'interfaccia kosovara della rete internazionale della "Open Society", promossa dalla Fondazione George Soros e da una rete di altre organizzazioni internazionali, con lo scopo di promuovere valori e principi della cosiddetta "società aperta" e l'ambizione di coordinare in rete gli istituti (formali e informali) delle note "Fondazioni Soros" che, dal 1984, sono state istituite nei Paesi dell'Europa centro-orientale per favorire la transizione dall'economia socialista all'economia di mercato, dinamica che esula, in questa sede, dalla determinazione di un giudizio di merito di ordine storico e politico. *Mission* della Fondazione, nello specifico kosovaro, è di promuovere i processi di democratizzazione, la tutela dei diritti, il rafforzamento istituzionale, legislativo, amministrativo, l'accesso universale all'istruzione e alla sanità, la riforma del *welfare* e lo sviluppo di *media* indipendenti. Importante in questo contesto il lavoro di ricognizione e soggettivazione per il riconoscimento e i diritti delle comunità R.A.E., anche alla luce dell'interlocazione di progetto con l'ONG IPSIA - ACLI.

I settori prioritari di intervento a livello regionale (Balcani Occidentali) sono ritenuti quelli del processo democratico, del rafforzamento legislativo, della lotta alla corruzione e della trasparenza del sistema burocratico, della valorizzazione dei sistemi educativo e sanitario, del sostegno allo sviluppo della società civile, della tutela per le minoranze etniche e della promozione di un sistema di *media* liberi e pluralistici. Notevoli le inchieste - visionate insieme coi partner locali - promosse dalla Fondazione contro la criminalità e la corruzione, diffusissime in tutti i gangli della vita civile kosovara, al punto da minacciarne lo sviluppo civico e sociale. Per quello che riguarda lo specifico kosovaro i tre progetti della Fondazione sono i seguenti:

1. integrazione europea e buon governo (trasparenza delle istituzioni locali),
2. società civile (monitoraggio degli avanzamenti della società civile),
3. minoranze e Rom (indagini di studio per conoscerne bisogni e problemati).

La questione della trasparenza rappresenta una decisiva questione di merito, sia nel rapporto tra i partner sia nella definizione degli obiettivi dell'intervento. La trasparenza, in quanto condiziona la condotta delle pubbliche amministrazioni attraversate da malaffare e malversazione, finisce quindi con l'essere un argomento decisivo anche nella promozione della qualità della vita a livello locale, e, in definitiva, nell'abbrivio della crisi economica:

1. il prodotto interno lordo del Kosovo ha subito un profondo degradamento dal 2008 sino ad oggi, con un'involuzione della dinamica economica nella stagione post-indipendenza,
2. la povertà ha raggiunto una estrema diffusione con il 40% della popolazione che vive in condizioni di povertà, esclusa dal sistema di protezione sociale e in grave disagio,
3. la disoccupazione raggiunge punte-record, tanto è vero che è stimata ad una soglia ufficiale del 60% (una stima realistica la attesta peraltro intorno al 40-50%),
4. la crisi internazionale porta conseguenze anche nel tenore di vita delle famiglie kosovare dal momento che riduce le rimesse in patria dei kosovari all'estero e
5. la paralisi della situazione amministrativa eredita l'insufficienza delle classi dirigenti locali e viene esasperata dalla morsa tra i tagli del bilancio e la pratica della corruzione.

Sulla base di questi presupposti, le proposte sulle quali la Fondazione sta sviluppando la propria *mission* sono le seguenti:

1. il sostegno alle organizzazioni di società civile e alla Commissione per i Diritti Umani il cui lavoro è decisivo per gettare i fondamenti per una pace duratura in Kosovo,
2. il sostegno alle realtà emergenti sia della riproduzione sociale sia della produzione economica, a partire da alcune esperienze-pilota come quella delle Vedove di Krushë,
3. il sostegno allo sviluppo economico nell'ambito della società civile nel senso di programmi, progetti e training per la formazione di competenze degli operatori sociali.

Se la proposta formativa va nel senso del miglioramento di capacità, competenze e risorse della società civile kosovara, sia in relazione alla formazione di una società civile aperta, democratica e pluralistica, sia in funzione dell'efficientamento del lavoro sociale quale volano di sviluppo economico, i *training* di capacitazione, traguardando l'obiettivo della costruzione di nuclei dei Corpi Civili di Pace, sono concepiti simultaneamente come programma di scambio e di cooperazione nel senso delle buone pratiche e delle lezioni acquisite, ma anche come *training* di formazione di risorse e competenze, per la co-formazione in termini di pratiche, metodologie e strumenti per il lavoro sociale come "forma" del lavoro di pace. Vanno in questo senso le connessioni del programma di formazione alla situazione sociale, l'organizzazione di società civile, la progettazione europea, l'organizzazione di iniziative e campagne e per il contrasto alle questioni specifiche che ancora minacciano la sostenibilità democratica dell'auto-governo kosovaro (criminalità, corruzione, violenza, carenza di servizi e inibizione all'accesso). Quanto alle metodologie, in particolare:

- a. l'approccio L2L: la configurazione dei CCP costituisce un'occasione, tramite il programma di formazione/capacitazione, di *apprendimento all'apprendimento*, specie nella prospettiva della maturazione di consapevolezza, individuale e di gruppo, in ordine alle problematiche sociali da affrontare con modalità nonviolenta per sviluppare una società pluralistica.

Secondo la definizione consolidata presso la Commissione Europea, l'*apprendimento all'apprendimento* (cioè imparare ad apprendere) è sostanzialmente l'abilità di ricercare,

perseguire e sviluppare l'apprendimento. Gli individui, singolarmente e in gruppo, sono messi in condizione di organizzare il proprio apprendimento anche attraverso un uso efficiente dello spazio, del tempo e delle informazioni. Tale competenza comprende la conoscenza dei propri processi, modalità e bisogni di apprendimento, l'identificazione delle opportunità e l'abilità di superare gli ostacoli per apprendere in modo efficace. Significa acquisire, elaborare e assimilare nuove conoscenze, competenze e abilità, ma anche cercare, usare e approfondire consigli, suggerimenti e proposte. L'*apprendimento all'apprendimento* impegna i soggetti a costruire sulle conoscenze, le competenze e le esperienze pregresse, per applicare le abilità acquisite in contesti diversi in direzione di un'effettiva promozione sociale pro-attivamente tesa alla pace;

b. l'approccio LbyD: la letteratura accademica e la pratica esperienziale sin qui sviluppata attesta con convinzione che il processo di costruzione dei CCP non può essere un processo (solo) accademico e normativo, per quanto l'approfondimento delle acquisizioni della *peace research* e la disponibilità di un contesto normativo stabile rappresentino condizioni decisive perché l'azione dei CCP possa ritenersi non episodica. Tale processo va costantemente messo alla prova della verifica pratica e sperimentato attraverso la pratica creativa dell'obiettivo, nell'ambito di una strategia dedicata (trasformazione costruttiva e "pace positiva"): ciò comporta l'applicazione della metodologia della ricerca-azione e l'approccio c. d. di *learning by doing* (apprendimento attraverso il fare), sperimentato in training con la triangolazione tra presentazione, applicazione e *case study*.

Il *learning by doing* resta così concepito, nel quadro della formazione all'azione diretta non-violenta propria dei CCP ad ispirazione costruttiva, come una strategia di formazione mutua volta non all'apprendimento di un'abilità meccanica di base, bensì alla acquisizione di una pratica esperienziale complessiva, che è quella che deve rendere l'operatore di pace, attore dei CCP locali, capace di riconoscere, interpretare e intervenire in tutte le dinamiche di conflitto e a tutti i livelli dell'*escalation* (dal semplice monitoraggio all'interposizione fisica, dall'analisi del conflitto all'organizzazione di processi di riconciliazione). Ciò richiede di riflettere sulle nozioni e sulle esperienze maturate per identificare esattamente che cosa è stato appreso, cosa è andato storto e cosa possa essere migliorato, nonché per "assumere" gli apprendimenti e "ideare" piani d'azione utili ad affrontare nuove e diverse situazioni (come sempre nuove e diverse sono le situazioni di conflitto che richiedono una particolare sensibilità creativa). Nello specifico delle sessioni di training sviluppate a Pristina e a Mitrovica questo ha significato: riflettere sulla separazione per linee etniche del Kosovo, indagare le questioni locali in grado di condizionare l'opinione pubblica e il processo di pace, interrogarsi sulla differenza etnica come matrice di incomprensione ovvero come occasione di reciprocità, focalizzare il tema della comunicazione come tema saliente; ripristinare la comprensione reciproca in prospettiva della riconciliazione sociale sulla base degli elementi condivisi di un passato comune («Kanun» e «Nomocanone»).

c. la centralità del *metodo maieutico* quale pratica della ricerca-azione: la maieutica va intesa, nel quadro della formazione di operatori di pace ed esperti nella gestione delle crisi e delle emergenze e nel lavoro per la pace sostenibile e l'azione umanitaria, come istanza di riconoscimento dei propri limiti e delle proprie potenzialità, come capacità di ascolto e di condivisione e come abilità nella situazione del sé nel conflitto ed istanza di facilitazione all'emersione dal conflitto. Tale pratica è sperimentata in metodo-training in vari luoghi: a) illustrazione del modello M-m e E attraverso note personali ed esemplari, b) alternanza tra elaborazione del modello ed applicazione di esercizi, c) individuazione di casi di studio esemplari lungo i quali verificare il concetto e le pratiche, e) emersione trasparente, corretta e filtrata dallo "sguardo dell'altro", dei passaggi anche più dolorosi della recente vicenda kosovara, a partire dal caso-tabù dei pogrom del 17 Marzo 2004.

I passaggi di tale processo vengono riassunti a seguire: a) il concetto dei CCP, b) l'elaborazione dei lemmi della nonviolenza gandhiana, c) l'analisi dei principi della convivenza sociale, d) l'individuazione di una "procedura" per il dialogo basato sul riavvicinamento delle posizioni delle parti attraverso la perimetrazione di uno spazio aperto al confronto e alla condivisione e la individuazione di problemi specifici di interesse comune su cui esercitare una proposta win-win, e) la struttura maieutica di gruppo (vedi l'indicazione di Danilo Dolci) per la valorizzazione del singolo e dell'insieme, f) la cooperazione leale, g) lo sviluppo solidale.

A seguito del lavoro di impostazione preliminare del progetto, che rappresenta la prima sperimentazione da parte di una amministrazione locale (in questo caso, il Comune di Napoli) per la costruzione dei Corpi Civili di Pace - sia in forza del MAC, metodo aperto di comunicazione

sociale, che ne ha consentito la predisposizione condivisa dell'architettura semantica e metodologica e il coordinamento paritario attraverso le diverse istanze di implementazione tra partner, facilitatori ed operatori, sia in virtù dell'impianto generale della formazione, concepita in base ai contenuti propri dell'educazione non-formale, del peer-to-peer e della ricerca-azione, orientata alla condivisione di concetti, metodologie e pratiche proprie dell'intervento strutturato dei civili disarmati in contesti di conflitto, con compiti di mitigazione della violenza, prevenzione della escalation e ricostruzione della comunicazione attraverso le "linee" della divisione, fisicamente rappresentata dalle barricate sul ponte a cavallo di Mitrovica Nord e Sud - il training di progetto è pervenuto a una serie di conseguimenti di estremo rilievo.

I tre set di attività formative, organizzati in una sessione di presentazione e due sessioni di formazione-training, della durata di dieci ore ciascuno, sono stati strutturati rispettivamente a Pristina con cinque studenti ed operatori facilitati da Shpresa Veliqi della locale Facoltà di Filosofia (il 20 dalle 11.00 alle 13.00 e il 29-30 Marzo dalle 13.00 alle 17.00), a Mitrovica Sud con nove studenti ed operatori facilitati da Aferdita Sylja e Fisnik Kumnova rispettivamente del "Community Building Mitrovica" e, al suo interno, della redazione del magazine M-M@G (il 22 dalle 10.00 alle 12.00 e il 23-24 Marzo dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 14.00 alle 16.00) e a Mitrovica Nord con sei studenti ed operatrici facilitate da Sokol Kursumlija e Tijana Mihailovic della "Association for Peace Kosovo" (il 25 dalle 13.00 alle 17.00 e il 26-27 Marzo dalle 17.00 alle 20.00). I training, della durata di dieci ore, per complessive trenta ore di formazione e capacitazione, hanno investito due aree - target particolarmente rilevanti nella articolazione del post-conflitto kosovaro, quali Pristina e Mitrovica, impegnato ben cinque realtà sociali in collaborazione effettiva (il Dipartimento di Sociologia nella Facoltà di Filosofia della Università di Pristina, la KFOS, il CBM, la M-M@G e la APK) e coinvolto ben venti destinatari diretti che hanno confermato il proprio impegno al lavoro di sviluppo sociale, contrasto alla violenza e promozione della pace, indagando alcuni ambiti problematici della vigente situazione sociale e politica in Kosovo a dodici anni dalla guerra e a quattro dall'unilaterale proclamazione di indipendenza (separazione di Mitrovica post-scontri di Luglio, incomunicabilità sociale portata dalla divisione tra le comunità, ruolo della società civile tra strumentalizzazioni delle élite politiche e tabuizzazione delle questioni controverse, quali la connotazione dei nomi, tra indipendenza e auto-governo, confine e linea di transito amministrativa, in generale tra *Kosova* e *Kosovo i Metohia*, lo stato dei diritti umani presso le comunità etniche e, non meno importante, le questioni specifiche di interesse condiviso, come il lavoro, l'organizzazione dei servizi, lo stato di diritto, la libertà di movimento e lo sviluppo delle infrastrutture).

Tali argomenti e le conseguenti capacità sono stati articolati sviluppando nello specifico: quattro presentazioni (su: l'analisi dei conflitti, la nonviolenza gandhiana, gli strumenti di intervento nonviolento in contesti conflittuali, le tecnologie per l'accesso e l'autonomia delle persone e dei gruppi), due applicazioni (sul modello M-m e sul modello E) desunti dalla metodologia di Pat Patfoort ed un approfondimento sul triangolo del conflitto A-B-C desunto dall'analisi-conflitto di Jean Paul Lederach e Johan Galtung, non a caso entrambi estremamente sensibili al discorso di «empowerment di comunità», coerente sia con l'approccio allo sviluppo di genere e di comunità fatto proprio nella proposta di progetto per il sostegno sociale, civile e produttivo alle donne artigiane e produttrici di Krushë e Vogel (Prizren), sia con l'approccio al benessere sociale come condizione trasformativa, legato all'impostazione *issue-based* e *goal-oriented* del percorso di formazione in metodo-training fatto proprio dai CCP (il tema della condivisione attraverso la memoria). Tale approccio - basato sulla lezione di Pat Patfoort in particolare - consente in definitiva di: a) adattarsi alla metodologia didattica non-formale e di ricerca-azione, b) astrarre dalla dinamica di *conflitto di sistema* e generalizzare in adattamento ad ogni tipo di conflitto, c) aprire lo spazio alla riflessione su un proprio conflitto liberamente scelto, d) coinvolgere i destinatari sia emotivamente sia empaticamente (con feedback tipo: «abbiamo fatto numerosi training sui diritti umani e il peace-building ma mai con questi modelli e secondo questa metodologia»). La stessa struttura di presentazioni di casi di studio consente di sviluppare, liberi e maturi, l'interlocuzione e l'approfondimento (in specie: www.patpatfoort.be/Articolo 1.pdf):

1. il modello di analisi del conflitto (Patfoort, Galtung, Lederach) proposto in tutte le prime giornate di formazione in metodo-training si afferma come strumento utile e necessario per smantellare l'idea che il conflitto possa essere solo un gioco "a somma zero", che le identità delle parti siano fisse e che l'unico approccio al conflitto sia tramite la violenza,

2. il concetto di conflitto condiviso dopo l'elaborazione maieutica del processo interno al gruppo sancisce l'idea del conflitto come datità sociale e quindi che il conflitto "è", per cui si pone il problema non della risoluzione (né tanto meno dell'annullamento) bensì della gestione (costruttiva) e, in definitiva, della trasformazione o "trascendimento", facendo qui riferimento al cosiddetto *metodo Transcend* elaborato ancora da J. Galtung,
3. lo schema di conflitto suggerito per l'analisi e per le applicazioni, attraverso la proposta del lavoro di piccolo gruppo e di grande gruppo, (il triangolo A-B-C di Galtung insieme con il "triangolo rovesciato" di Goss-Meyer) costituisce un presupposto potente, in termini di *early-warning* ed *early-action*, al lavoro sul modello M-m e sul modello E, che postula una modalità generale di intervento nonviolento a contrasto della violenza.

Il tema della riconciliazione attraverso lo sviluppo è tema sensibile, in termini generali e nello specifico kosovaro. In termini generali, esso rappresenta uno degli aspetti decisivi della lezione di Danilo Dolci, lezione che rende questo pensatore così sentito tra le forze nonviolente kosovare e la sua eredità così significativa per la corretta impostazione del lavoro di formazione dei Corpi Civili di Pace. Sotto il primo punto di vista, ciò che maggiormente caratterizza la sua ispirazione è la coniugazione del nesso tra la "pace" e la "giustizia" attraverso il comune denominatore segnato dalla nonviolenza. In questo, Danilo Dolci rappresenta uno dei primi e più conseguenti interpreti del lavoro di "pace positiva", conseguito puntando all'azione diretta nonviolenta, in una interpretazione della nonviolenza costantemente tesa contro la criminalità e il sotto-sviluppo, per i diritti e il lavoro, quindi per il progresso civile e per la giustizia sociale. Sotto il secondo punto di vista, è la "maieutica" - prima che la "pragmatica democratica" - a rappresentare perno centrale della sua riflessione: nessun vero cambiamento può prescindere dal coinvolgimento, dalla partecipazione e dalla adesione diretta dei soggetti interessati. Azione nonviolenta e maieutica democratica corrono insieme, in un lavoro di "coscientizzazione" (lavoro sulle cause nel contesto che personalmente si abita) e "capacitazione" (rafforzamento e soggettivazione della parte lesa per la completa auto-determinazione) delle vittime di conflitto.

La ricognizione effettuata a Krushë e Vogel, nel distretto di Prizren, facilitata dagli operatori della sede locale della ONG italiana IPSIA - ACLI, è esemplare in questa direzione. Il contesto di Prizren, per quanto periferico rispetto alle centrali di implementazione, Pristina e Mitrovica, è estremamente significativo, in quanto rappresenta un contesto storicamente multi-etnico in cui vi sono, in larga maggioranza, albanesi-kosovari, Rom, usualmente in pessimi rapporti con i primi, Ashkali, Gorani, originari della regione di Gora a Sud di Prizren, Egizi, in una percentuale statisticamente più significativa in questo distretto che in altri della regione, Bosniacchi, che si sentono liberamente parlare serbo-bosniaco, almeno in città, e Turchi, che ereditano un tradizionale insediamento storicamente presente nel distretto ed aggiornato dai nuovi legami istituzionali e commerciali che intercorrono tra il "newborn" Kosovo e la Turchia. In una parola, la differenza a Prizren, al contrario, per motivi diversi, sia da Pristina sia da Mitrovica, non è tanto data dall'appartenenza etnolinguistica quanto piuttosto dall'insediamento in città o in campagna.

La campagna, nelle aree periferiche del distretto di Prizren, rappresenta dunque lo scenario più interessante dal punto di vista della fattibilità di Corpi Civili di Pace. Qui sorgono i villaggi "gemelli" di Krushë Grande e di Krushë Piccola (Krushë e Vogel), con le cooperative di auto-sostentamento delle donne (vedove di guerra, soprattutto "due volte" vedove, perché vittime della violenta ritorsione delle milizie serbe scattata il giorno dopo il primo devastante bombardamento "umanitario" dell'Alleanza Atlantica contro Belgrado). Qui infine sorgono altre realtà, in corrispondenza delle "enclavi etniche" serbe, in cui si svolge faticosamente il tentativo, attraverso la conservazione dei mestieri tradizionali o mediante programmi di sviluppo economico "dal basso", di promuovere percorsi di ri-avvicinamento e di dialogo tra albanesi-kosovari e serbo-kosovari, come nel lavoro promosso dalla ONG "Indira", con sede a Videja/Vidanje, costituita da un gruppo di donne che avevano iniziato a incontrarsi grazie al dialogo tra serbo-kosovari, albanesi-kosovari e R.A.E. promosso dalla cooperazione italiana. L'associazione impegna oggi oltre ottanta donne dai 14 agli 82 anni, che si ritrovano per lavorare i tessuti (mestiere tradizionale della zona), confrontarsi con i facilitatori locali e italiani sui diritti umani e condividere momenti conviviali. L'associazione conta oggi 65 socie di etnie diverse, tutte impegnate in questa sorta di dolciana auto-produzione conviviale, la quale, dal 2007 produce anche per tre botteghe del commercio equo-solidale italiano.

Quanto, infine, all'esito della ricognizione, le donne del villaggio di Krushë e Vogel hanno organizzato un piccolo centro di raccolta del latte, proveniente dalle vacche da latte possedute o donate alle donne e alle famiglie presenti all'interno del villaggio. La struttura si occupa esclusivamente della attività di raccolta ed infatti l'ufficio funge solo da punto di collegamento con i registri di entrata/uscita e la sala di raccolta ha come unico strumento, in sostanza, un refrigeratore, col quale mantenere fredda la temperatura del latte al fine di inibire l'attività microbica e consentirne la conservazione. La raccolta effettuata dagli intermediari della distribuzione avviene tuttavia sulla base della domanda di mercato: a periodi in cui il latte viene tutto raccolto, si alternano periodi in cui si determinano delle eccedenze che non è possibile smaltire, con il problema di - letteralmente - perdere il latte in eccesso. Ciò impone tra l'altro alle donne non solo di migliorare la capacità organizzativa del centro, ma anche di sviluppare le ulteriori produzioni tradizionali di cui possiedono abilità e competenza, a partire dal lavoro artigianale del tessuto e degli abiti. Vi si evidenziano i bisogni salienti riscontrati: quello di strutturare l'ufficio-latte in modo da migliorare l'efficacia del lavoro delle donne, sia in termini di funzionalità degli strumenti a disposizione, sia in relazione al miglioramento delle funzioni d'ufficio, e quello di strutturare il centro con strumenti e capacità (macchinari e training) per la trasformazione del latte; infine quello di sostenere lo sviluppo delle tradizionali produzioni artigiane delle donne del villaggio e di organizzarne il lavoro sino a questo punto frammentato su base domestica individuale. Su questo IPRI - rete CCP ed IPSIA - ACLI sono pervenute, sulla base delle condizioni di implementazione, ad una proposta progettuale condivisa, in modo da "intrecciare" il lavoro di riconciliazione, *community building* e *confidence building* dei CCP con il lavoro di promozione, sensibilizzazione e sviluppo "dal basso" proprio del lavoro di promozione della "pace con giustizia" (pace positiva) e all'insegna della rimozione di una delle cause salienti poste a base dell'escalation di violenza nell'intera regione.

Il lavoro di *reciprocità* (*mutualità*) assurge ad istanza fondamentale del training nonviolento necessario alla formazione di CCP locali. Ciò che riferiscono tutti gli *stakeholder* interessati dall'implementazione degli "Operatori di Pace - Campania" si può sintetizzare così:

- a) il problema delle "visioni contrapposte" rimane scottante: se, da un lato, l'auto-governo kosovaro avanza la rivendicazione della estensione della propria sovranità all'intero territorio della regione, insieme con le questioni della liberalizzazione del regime dei visti e della libertà di movimento dentro (tra Sud e Nord) e fuori (tra il Kosovo e l'Europa) i confini, dall'altro, la comunità serbo-kosovara (meno del 10% dell'intera popolazione kosovara, che ammonta a ca. 1.8 milioni, per quanto non vi siano stime propriamente attendibili) pone la questione della propria auto-determinazione, l'istanza della appartenenza etnico-territoriale e la libertà di movimento per i serbi tra il Kosovo e la Serbia Centrale, tra l'altro, a ben vedere, con un significativo capovolgimento delle parti rispetto alla situazione degli anni Novanta propria della repressione anti-albanese;
- b) il problema della questione di legittimità rappresenta oggi, soprattutto per gli operatori internazionali, un vero e proprio ginepraio: è un POV, politicamente improponibile, avanzare una delle due denominazioni ideo-etnicamente contrapposte, rispettivamente di "Republika e Kosovë" per la parte albanese e di "Kosovo e Metohia" per la parte serba; l'unica soluzione è quella - rispettosa della situazione accettata dalla Comunità Internazionale e irriguardosa del condizionamento nazionalitario - di riferirsi al Kosovo e di fare capo alla Risoluzione 1244 (1999) del Consiglio di Sicurezza, in vigore, che sancisce la sovranità e l'integrità della Serbia - ex. Accordi di Helsinki - e dà mandato al più ampio ed esteso auto-governo kosovaro nella forma di una "autonomia sostanziale";
- c) il problema della ri-umanizzazione si pone in Kosovo in modo estremamente complesso, variegato come si presenta da distretto a distretto e, sovente, all'interno dello stesso distretto, tra villaggio e villaggio: sembra, per la parte albanese, che le singole vicende esemplari possano costituire una sorta di nuovo "cemento" nazionale (il caso delle vedove di Krushë, degli eroi della Drenica e dei martiri di Djakova è esemplare), mentre, per la parte serba, l'appartenenza spazio-nazionale continua a "dominare" l'immaginario di questa parte della comunità kosovara; ecco perché indirizzarsi ai bisogni condivisi per esplorare soluzioni di "mutuo beneficio" e lavorare sui contenuti di memoria comuni postulanti principi sociali condivisi (tra il *Kanun* ed il *Nomocanon*) costituisce l'unica possibilità di lavorare concretamente con le parti per la riconciliazione.

Compito precipuo dell'azione dei Corpi Civili di Pace in Kosovo, a partire dalla città di Napoli, è dunque quello di istituire spazi, momenti e occasioni di confronto, umanità e reciprocità, sostenendo le rivendicazioni legittime e muovendosi lungo il solco tracciato dai diritti umani. Si tratta di muoversi in linea col mandato della comunità internazionale espresso in sede ONU, per ricostituire le basi della fiducia sociale, situandosi in sintonia con le aspettative legittime delle diverse comunità (e delle singole persone), senza entrare nella questione dello status. La situazione attuale non consente di lavorare su basi di "unità e condivisione", tuttavia permette di avviare un lavoro di lunga lena, dapprima in parallelo quindi possibilmente insieme, nella direzione dell'azione concreta per la pace positiva.

Operatori di Pace - Campania ONLUS

in partenariato con: IPRI (Istituto Italiano di Ricerca per la Pace) - Rete Corpi Civili di Pace



"Corpi Civili di Pace in Kosovo"

Aprile 2011